

za, del *Libro Rosso* leccese<sup>8</sup>. La Deputazione succedutale, allargando la sua attività all'intera regione, decise di accoglierlo in una nuova serie di fonti (come, per Brindisi, il *Codice diplomatico* del De Leo), affidandone il compito al prof. Salvatore Panareo, preside allora del Liceo di Maglie, che, consultatosi col Monti, il Petraglione ed il Vacca, prese l'iniziativa di un'ulteriore revisione del testo.

Chiamato alla cattedra di Storia medievale (e poi anche di Paleografia e diplomatica) dell'Università, per gran parte nuova, di Bari, subito dopo la fine della guerra, nominato commissario della Deputazione e trasformata in Società, ereditai una situazione, resa difficile dai problemi insiti nella struttura del *Liber* e aggravati dall'essersene avviata la stampa senza averli prima risolti. Frattanto, consigliavo a qualche laureando salentino più capace di sperimentarsi con un'analisi del testo stesso, delle cronache leccesi e dei cartari delle due celebri badie: dei Ss. Niccoló e Cataldo e di S. Giovanni Evangelista. Ricordo sopra tutto il dr. Lucio Petrelli, prematuramente scomparso, per il *Libro Rosso*, e la dr. Diana Grassi, per il cartario di S. Giovanni.

Poi singolari vicende universitarie – e incomprensibili senza il viluppo di invidie e gelosie che lo stesso vigoroso operare della Società (congressi, scuola di carte meridionali, premio di studi storici, pubblicazioni nuove) e, ancor più, interessi politici e materiali smossi dal realizzarsi dell'Università salentina, aveva creato – mi tolsero la possibilità (e sopra tutto i mezzi) per un'edizione, come quella del *Libro Rosso*, ardua e costosa, pur continuando a lavorarvi intensamente. E solo ora il lavoro ha potuto concludersi, e l'edizione realizzarsi, nonostante gli ostacoli dell'ultima ora, da parte di sedicenti studiosi, animati da un improvviso, e sospetto, interesse per un testo, che solo alcuni eruditi o giuristi avevano noto, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento.

## II – LA DISPERSIONE DELL'ARCHIVIO MUNICIPALE E DEGLI ARCHIVI ECCLESIASTICI LECCESI

Ai pur benemeriti curatori del *Libro Rosso* non venne mai neppure in mente di ricercare i precedenti atti regi o principeschi e ancor prima comitali relativi alla città o alla contea, avanti di dare inizio alla raccolta col diplo-

---

<sup>8</sup> Ritrovato tra le carte lasciate dai miei predecessori, lo pubblicai nel risorto «Archivio Storico Pugliese» (VII, 1954, pp. 3-9) ed é oggi nel vol. delle *Opere* di P. PALUMBO, edite dal Centro di Studi Salentini, dal tit. *Scritti di storia meridionale*, Lecce 1988, pp. 25-35.

ma del 1344 di Roberto d'Angió, principe di Taranto (tuttavia – come s'è detto – posto secondo, per motivi ignoti, dopo uno di Giovanna I e Ludovico del 1378, e tornando poi indietro, col terzo, al 1366). Dovevano esser quelli che, in ordine sparso, lasciato com'era, avevano ritrovato nei fondi piú antichi. Nessun senso della storia, o della continuità delle istituzioni (é fenomeno comune), assiste i contemporanei, o assisterá i posteri: e ne deriva l'incolmabile perdita della memoria storica.

Se ancor oggi, attraverso il solo superstite cartario monastico – quello di S. Giovanni Evangelista – e dei frammentarî avanzi dell'altro, di non minore interesse, dei Ss. Niccoló e Cataldo, possiamo renderci edotti dell'illuminato governo della Contea normanna, da Accardo a Tancredi, i relativi atti ufficiali dovettero pur serbarsi per essere tenuti presenti e collegarli ai successivi. Ma dovevano esser scomparsi. Mentre il silenzio del periodo svevo, superati gli anni di governo di Roberto di Biccari, di cui alcuni diplomi ci son giunti, puó in parte spiegarsi con la persecuzione anche degli atti dei vinti. E però non potevano mancare quelli del regime angioino, con cui s'inizia la piú gran parte delle consimili raccolte municipali. Anche se una leggenda aleggió, non proprio tale da render gradevole il nome angioino: d'una Lecce distrutta, ad una data specifica: quella del 1269, ch'è l'anno dell'assedio e della resa di Gallipoli, con le esecuzioni e gli esilí, che trasformarono la Terra d'Otranto in una plaga dolente<sup>9</sup>. Ma dopo? Per Lecce, ad esempio, non potevano non conservarsi le prime 'grazie', richieste e concesse, nel 1309, da Carlo II<sup>10</sup>, o l'appena successiva 'Cedula generalis' delle gabelle del 1313<sup>11</sup>.

É possibile che atti d'interesse storico del buon tempo antico (quale appare solitamente ai posteri il passato), riportati, e fatti riportare, a resti-

<sup>9</sup> J. A. FERRARI, *Apologia*, all'inizio del I. III. Per la *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli*, rinviamo al nostro cap. nel vol.: *Cittá terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989, pp. 355-88. Di vero v'è solo che Lecce – come Brindisi e le altre città maggiori – fu per Corradino ed espulse i filo-angioini (*ivi*, p. 379).

<sup>10</sup> Ed. da L. G. De Simone, nell'unico fasc. pubblicato dell'«Archivio di documenti intorno alla storia di Terra d'Otranto», Lecce 1876, pp. 11-18 (attribuendo, a p. III, per evidente distrazione, il doc. a Roberto d'Angió). Nello stesso 'quaternus' – come risulta dall'annotazione – erano contenuti anche i 'dacia Mejanei', di cui non é rimasta altra traccia.

<sup>11</sup> L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, I: *La città*, n. ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, p. 164.

tuire efficacia, quasi sempre, a provvedimenti relativi a contrasti tra *Universitas* e feudatari, in strumenti notarili, o le loro copie, non venissero poi ricollocati donde erano stati tratti? E ciò quando non mancano attestazioni *ex adverso* circa la custodia degli originali e il farsi di tutti copia legale per l'Università<sup>12</sup>, e, addirittura, è ricordata la 'cascia' ove si serbavano i privilegi cittadini<sup>13</sup>. E quando, nei primi documenti raccolti nel *Libro Rosso* (XV, del 1431, rr. 237 e 283), si parla esplicitamente di "archivarii nostrae Curiae". Non solo: ma più volte si fa cenno ad atti di cui trar copia, da restare all'Università "pro cautela". Una tradizione che si direbbe mantenuta fino al periodo francese, dovendosi presumere, di un atto inserito "nel presente Libro detto Rosso", che fosse tratto dall'archivio municipale<sup>14</sup>.

Ma questa cura non vi fu. Le stesse disposizioni promulgate da Maria d'Enghien (successive alla sua prima vedovanza, morto Ramondello del Balzo Orsini, o alla seconda, restituitasi al governo diretto della Contea, defunto anche re Ladislao), la "Gran Contessa" a lungo ricordata e ai cui provvedimenti gli 'homines' della Università sogliono riferirsi nelle periodiche richieste di sempre nuove 'grazie' o di conferma della antiche<sup>15</sup>, vengono raccolte, molti anni dopo, da un privato cittadino, anche se di una famiglia statale strettamente legata, Antonello Drimi, quasi ad uso personale, ma sono lasciate fuori della raccolta che pure doveva esser già avviata quando egli era divenuto, nel 1506, sindaco di Lecce<sup>16</sup>.

---

<sup>12</sup> Cfr. docc. XXXVIII e XL. Il più antico privilegio riferito in tali strumenti risale al 1291 ed è di Carlo II d'Angiò (n. XXXIX).

<sup>13</sup> Doc. LX, del 24 settembre 1479, rr. 51-54.

<sup>14</sup> Ad a. 1806 (p. 1612 della copia ms.).

<sup>15</sup> Maria ebbe a ministri personaggi autorevolissimi e, insieme, giurisperiti di gran fama: come Everardo Paladini, Francesco Ammirato, Efrem di Bari, e quel Martuccio Caracciolo, suo siniscalco e capitano di Lecce e della Contea, come risulta dagli stessi *Banni et Capituli*. E v. *Il Codice di Maria d'Enghien*, a c. di M. Pastore, Galatina 1979, p. 31 sgg. Già pubbl., quei *Banni*, da F. CASOTTI (*Opuscoli di archeologia, storia ed arti patrie*, Firenze 1874) e per cui v. G. F. TANZI, *I Brienne conti di Lecce e duchi di Atene*, in «Rivista Storica Salentina», I (1903), in part. p. 74, e M. D'ELIA, *Osservazioni sul volgare negli Stati di Maria d'Enghien*, in *Atti del II Congresso storico Pugliese e I Convegno internazionale di studi salentini* ("Arch. Stor. Pugliese", V, 1952), pp. 284-94.

<sup>16</sup> I documenti più importanti che si richiamano a Maria d'Enghien sono la concessione alla stessa da Ladislao, avanti la vedovanza, dei proventi della dogana di

Se, non ostante patria di giuristi e di letterati, Lecce non riuscì a conservare il proprio archivio municipale, sorte non diversa toccò a quelli ecclesiastici, vescovili e capitolare. E pure non sarebbe occorso attendere i nostri giorni per incontrare, tra le 'grazie' richieste ai sovrani aragonesi (e che questi avrebbero dovuto ottenere dal pontefice) l'elevazione a sede primaziale od archidiocesi della Chiesa leccese cui si rivolgevano, preliminarmente, espressioni di fedeltà e di ossequio, nonché l'attestato dei suoi diritti e prerogative<sup>17</sup>.

Un fatto – quello della dispersione degli archivi – del resto comune, quanto grave e pregiudizievole per la conoscenza del passato: tanto da indurre il de Simone alla confessione, sofferta, dell'impossibilità di scrivere, pur chi lo volesse, la storia di Lecce.<sup>18</sup> Si sarebbe, quindi, portati a chiedersi come mai allora, dopo non molti anni e in condizioni immutate, l'impresa fosse condotta a termine da Pietro Palumbo, pur condividendo l'amarezza del suo predecessore ed amico. Quanto mancava nella frammentaria raccolta cittadina poteva, è vero, ritrovarsi ancora nella profluvie senza fine dei documenti del Grande Archivio di Napoli: ma non sarebbe bastata, a raggiungere l'intento, una vita e quelli compiuti sarebbero rimasti semplici assaggi, come, per pur tanto più modesta impresa, quelli del Pepe per la sua *Storia di Ostuni*. Ma nessuno si rese conto – neppure dei tanti, pur colti, recensori – che il Palumbo si era avvalso, per il primo e l'unico, del testo del *Libro Rosso* leccese, limitamente ai periodi e alla materia cui esso si restringeva, genialmente collegandosi per il molto che non vi si incontrava, alla vicenda, e alla documentazione, generale del Regno di Napoli, nelle sue linee maestre, dal Capocelatro al Giannone, ormai acquisite.

### III – IL CONTENUTO DEL 'LIBER RUBEUS': I PRIVILEGI

Nel disordine in cui i documenti superstiti furono lasciati, possono

---

Lecce, la conferma da parte di Bonifacio IX e quella di Alfonso d'Aragona (nn. XXXIII e XXXIV, in cui si riproduce il privilegio originario di Ladislao).

<sup>17</sup> Cfr. n. XXVI (1463), rr. 203-9.

<sup>18</sup> DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed., pp. 105 e 217. E si ricordi quanto, al riguardo, scriveva Ferdinando GREGOROVIVUS nella sua relazione del 1875 all'Accademia Bavarese delle Scienze (*Gli studi storici nell'antica Calabria oggi Terra d'Otranto*, trad. di L. Stampacchia, Lecce 1877), ispirata all'affetto per il de Simone e alla venerazione per il Castromediano.